

L'esperienza di Libet. Scienza o abbaglio?¹

*Marco Vinicio Masoni*²

Riassunto. L'esperienza "classica" di Libet, utilizzato spesso come prova definitiva della giustizia delle ragioni riduzioniste, mostra risultati che possono essere letti in modo assai diverso da quello tradizionalmente in uso e suggerisce critiche dirompenti verso l'utilizzo universalistico, cioè non storicizzante, di vecchie idee come "libero arbitrio", "decisione", "inconscio" e "consapevolezza".

Parole chiave: Libet; universale; cervello; mente; decisione; inconscio

Abstract. Libet's "classic" experiment, often used as definitive proof of the rightness of the reductionist reasons, shows results that can be interpreted in a very different way from the traditional one and suggests disruptive criticisms towards the universalistic, i.e. not represented as historical, use of old ideas such as "free will", "decision", "unconscious" and "awareness".

Keywords: Libet; universal, brain; mind; decision; unconscious.

1. Introduzione

C'è qualcosa di difficilmente indagabile e di misterioso nel modo col quale ogni individuo - a modo suo - interpreta i significati nei quali si imbatte³.

Malgrado ciò sono davvero in molti a pensare che per conoscenza scientifica si debba intendere⁴, alla maniera di certi illuministi, solo la conoscenza delle leggi che *regolano* l'esistente. Nell'esistente poi viene collocato tutto, compresa la mente e quindi il mistero del mondo individuale. Sembra impossibile che il dibattito che prende origine

¹ Il presente contributo è tratto da: Masoni, M.V. (forthcoming). *Aldilà del cervello, il ponte misterioso fra mente e realtà*. Milano: Fabbrica dei segni Edizioni.

² *Psicologo, Psicoterapeuta, Docente della Scuola di Psicoterapia Interazionista di Padova, Pubblicista e Formatore.*

³ L'utilizzo del termine "misterioso" potrebbe turbare qualche anima scienziata, mi difenderò citandogli una lunga frase di Simmel, il quale ritenendo l'individuo l'atomo sociale e dovendolo indagare, definì in questo modo più accademico il nostro mistero.: "Per una perfetta conoscenza, bisogna ammettere che non esiste nient'altro che gli individui. A uno sguardo che penetrasse a fondo nelle cose, ogni fenomeno che sembra costituire al di sopra degli individui qualche unità nuova e indipendente, si risolverebbe nelle azioni reciproche scambiate dagli individui. Malauguratamente questa conoscenza perfetta ci è interdotta" G. Simmel (1976).

⁴ Si respinge qui implicitamente l'idea di definire preventivamente il termine "conoscenza", accettando l'affermazione di Wittgenstein: "Il significato è l'uso che facciamo dei nostri segni" (affermazione ancora imprecisa e seriamente criticata da Austin per l'eccessiva vaghezza del termine "uso", ma per noi qui sufficiente).

da Dilthey, con la divisione fra scienza della natura e scienze dello spirito sia così scandalosamente ignorato⁵.

Esiste anche un modo di senso comune, se possibile ancora più inane, di compiere la ricerca sull'evento unico: lo scandaglio delle sue cause (scavalcando perfino la ricerca di leggi e ricorrendo a quella unica e generalissima che afferma ogni evento-compresi quelli della mente - esser dovuto a una causa⁶), ma a tentare di indagar sul serio ci si imbatte subito in una catena infinita di nessi. Si dovrebbe arrivare fino ad una causa prima lontana, più lontana dell'ultimo orizzonte pensabile, a meno di non interromperla con un atto di forza, ordinando: "Fermiamoci qui".⁷

Il modo classico, più impegnativo, tipico delle scienze della natura, è la ricerca di leggi. Qui, davanti all'evento unico, la difficoltà è insormontabile, dato che per formulare una legge (cioè per generalizzare) occorre compiere astrazioni su almeno due eventi, e nel caso della mente le astrazioni sarebbero perfino su un doppio livello: astrazioni di astrazioni.⁸ L'evento unico, l'indessicale, l'indicale, o in termini europei, la deissi, non è

⁵ Dilthey riporta le fonti della prima riflessione sull'argomento. "Nel 1860-61 Theodor Fechner aveva pubblicato i Grundzüge der Psychophysik, dove veniva avanzata l'ipotesi di un costante "parallelismo" tra i due ordini di fenomeni, che però non doveva comportare alcuna riduzione dello studio della coscienza ai processi corporei. Su questa strada si era mosso anche un fisiologo come Hermann von" (da "Scritti filosofici" di Wilhelm Dilthey).

Non solo, anche per eminenti scienziati della natura, come Mach, era chiaro fin dai primi del Novecento che perfino nelle loro scienze c'è l'impossibilità di traslare un certo metodo della ricerca da un campo all'altro, per es. in meccanica: "I concetti di cui si serve la meccanica esprimono dunque relazioni fra dati di fatto. Il problema che ora si presenta è questo: possiamo estendere questi concetti a fenomeni non meccanici? La risposta di Mach è negativa. Non possiamo, perché questi sono concetti "astratti", cioè risultati di un'astrazione, sono "convenzionali", perché esprimono solo alcune relazioni e non altre contenute nella sensazione globale e completa. I corpi di cui parla la meccanica sono corpi di secondo grado, "corpi ideali". La materia di cui parla la meccanica compendia solo alcune proprietà e non altre. È una somma di sensazioni, ma una somma parziale. La forza di cui parla la meccanica è unicamente la forza pondero-motrice". D'Elia Alfonsina, (1968).

⁶ "Il riduzionismo cognitivistico mi ha sempre dato l'impressione di una sorta di disidratazione della vita sociale. Certo, si possono ricavare degli schemi, ma i desideri e le emozioni, i fini e le strategie individuali e collettivi, e anche le vulnerabilità, la stanchezza e gli errori legati a determinate situazioni, vanno perduti nel tentativo di reificare e di produrre una teoria asettica del comportamento umano che si modella essenzialmente sugli assiomi "scientifici" settecenteschi, esprimenti la fede nella causalità meccanica". Turner Victor, (1986).

⁷ In qualunque mestiere o attività definita è presente quest'atto di forza, per esempio nel lavoro di un *detective* che indaga su un delitto la ricerca sul nesso di cause si ferma a chi ha commesso il delitto. L'idea di causa spingerebbe quindi a una ricerca infinita se non si ricorresse a una sorta di prepotenza, ad una interruzione violenta, decisiva se ci sono chiari gli scopi. La violenza della necessità, il bisogno di possedere una catena della ragione alla quale rompere un anello, è l'aria contraddittoria che respiriamo noi umani.

⁸ Dice Herbart "Nelle altre scienze l'astrazione è un procedimento intenzionale; per cui si sa che cosa si tralascia e perché si dà rilievo ad altro. [...] Nella psicologia viceversa le nostre dichiarazioni su quanto viene internamente percepito sono già involontariamente astrazioni, prima che noi ce ne rendiamo conto. [...] Infatti l'esatta determinazione del fluire dei nostri stati [...] viene meno già nel momento in cui noi li rendiamo oggetto del nostro rappresentare". In sostanza Herbart denuncia la strada sbagliata della psicologia empirica quando pretende di scimmiettare le scienze naturali sia perché dipende dalla metafisica, sia perché, di conseguenza non si trova nelle loro stesse condizioni, in quanto il suo soggetto e oggetto è lo stesso io. Bellerate & Herbart, (1964), La Scuola editrice.

indagabile, ma solo descrivibile. Possiamo esserne testimoni, non legislatori. Possiamo raccontarlo, non spiegarlo.⁹

Eppure, refrattari romanticamente alla logica stringente appena suggerita, forse contagiati comunque dalla parte ingenua dello spirito illuminista, la voglia di conoscere l'unicità resta forte in noi. Di conoscerla a fondo, sotto la veste, ascoltando il suo linguaggio silenzioso. Vogliamo insomma sapere perché quel tale interpreta questo evento in questo modo, pur sapendo che la faccenda non è indagabile.

Allora ci ragioniamo, provandole tutte, compresa la via fantasiosa di Freud e dei suoi diadochi ed epigoni, oppure glielo chiediamo, non sapendo ahimè che ciò che verrà risposto non ha probabilmente nulla a che fare con quanto sarà accaduto (come vedremo).

Per soddisfare questo desiderio moderno non c'è altra strada che abbandonare i sogni illuministici e il loro universalismo, dopodiché si scoprirà con stupore che le vie della conoscenza (ma con obiettivi limitati) sono quasi infinite, almeno tante quanti sono gli individui e che tali vie possono di volta in volta fare piazza pulita di dubbi, aporie, scogli dai nomi antichi e moderni (libero arbitrio, consapevolezza, coscienza, inconscio¹⁰) che hanno spesso reso irta di scogli la rotta della comprensione dei fatti umani.

Si cercherà di suggerirlo in queste pagine utilizzando un pretesto, un'occasione: la critica di un noto esperimento della "psicologia scientifica", l'esperimento di Libet. Lo si sceglie proprio perché non è un esperimento qualunque, ma un passaggio fondamentale, ritenuto da molti una definitiva vittoria del riduzionismo (cioè della spiegazione del comportamento umano tramite lo studio del cervello).

Sapete come si dice, colpiscine uno per educarli tutti. Qui non si pretende tanto. Se l'operazione critica riesce può consentire al lettore creativo di cedere al demone dell'analogia¹¹ e di formulare e applicare la propria severità ad altre operazioni simili.

Il tutto ha avuto bisogno in queste pagine di una struttura semi-narrativistica¹², di una divisione in capitoli e in sottocapitoli, ne anticipo qui i titoli principali: "Un incancellabile ricordo", "Universali ieri e oggi", "Un esperimento famoso", "Parla, ricordo".

⁹ Mi si consenta un excursus rispetto alla frase "Nell'istante in cui pensiamo di cercare astrazioni, di generalizzare per trovare una legge, una regola, stiamo ignorando l'unicità di un evento". Questa è una affermazione logica, a riprova che ciò che criticiamo (la logica) può diventare anche un nostro strumento se si fa parte di un mondo che ormai intesse la vita comune col filo della ragione insieme a quello della fantasia. Si può uscire da questa contraddizione affermando che c'è un narrare che utilizza la logica (quello di queste pagine) e una logica che utilizza la narrazione (la razionalità). La contraddizione vale per il nostro intelletto, non per il mondo. Grize: "Si hanno contraddizioni solo nel modo di rappresentarsi le cose.". Adorno e Popper: "La non-contraddizione non può essere l'ultima parola per un pensiero conquistatore". Novalis: "Distruggere il principio di contraddizione è forse il compito più alto della logica più alta". Axelos: "Ogni pensiero radicale tenta di scardinare la logica".

¹⁰ E anche lo scarto cronologico fra questi concetti è grande: se il libero arbitrio prende forma solo con la comparsa del pensiero stoico, la coscienza secondo Jaynes si forma intorno ai 3000 anni a.C.

¹¹ Demone, sì, e da affrontare con cautela considerando anche questi due pareri contrastanti: Peirce ci ricorda che l'analogia è solo un travestimento psicologista della classica inferenza induttiva e deduttiva, insomma un'applicazione alla realtà (alla natura) dei nostri pregiudizi psicologistici. E tuttavia dice il nostro monumentale Melandri: "Non tutto è linguaggio, [...] feconda è solo una comprensione analogica che [...] si situa nell'interstizio sussistente fra il linguaggio e la realtà". Melandri Enzo, *La linea e il circolo. Studi logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata, 2004.

¹² Avviene per ogni esposizione "leggibile". Ce lo ricorda anche il nostro vecchio Benedetto Croce nel dire che non c'è scritto di storia che serva a qualcosa se non diventa un piacere leggerlo, in Croce, B. (2017), *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, Adelphi, Milano.

2. Un incancellabile ricordo

In un lontano pomeriggio d'autunno in un grande teatro l'ascolto di due frasi si rivelò capace di oscurare il mio vecchio cielo e di mostrare i lampi di quello nuovo. Credo fosse il 1988. Il luogo era un grande teatro nel centro di Lecco segnalato in facciata sulla piazza antistante da un pronao classicheggiante. Il destino si stava annunciando. Chi parlava, e lo fece per una infinità di ore, era Rom Harré. Ci sono frasi sradicanti, che in una ventata portano via intere foreste di credenze, che sgombrato il terreno e aperto l'orizzonte ti fanno sentire l'emozione straordinaria della scoperta. È l'ultimo tocco in un quadro o in un disegno, quello che ti fa dire ecco cosa mancava. È la parte risolutiva di un ragionamento che ti si presenta come la chiave di volta dell'arco, toglila e crolla tutto. È un'emozione talmente forte e tanto forte la sentii in quel momento che dopo una mezz'ora e persistendone gli effetti chiesi ad Harré, che stava ora parlando di emozioni, c'è l'emozione della scoperta? Mi rispose sorridendo. Credo proprio che ci sia e si potrebbe esprimere con *thrilling*.

Una sorta di brivido. Non mi parve coprisse tutto ciò che avevo provato, in me lavorava anche l'ansia (oddio e se questa visione la perdo?) ma la tenni per buona.

Queste le due frasi.

La prima:

Nelle comunità scientifiche non c'è a tutt'oggi un accordo su come spiegare perché gli esseri umani fanno quello che fanno, in pratica non sappiamo perché facciamo quello che facciamo.

La seconda:

Dato che non sappiamo perché le persone fanno quello che fanno, possiamo dire che la "motivazione", quella comunissima parola utilizzata per indicare le ragioni del nostro fare, non spiega affatto il nostro fare, ma semmai, lo giustifica. Ossia la motivazione segue l'azione.

Qualche anno più tardi si aggiunse a sostegno di queste, come il contrafforte di una chiesa gotica, la posizione di Jerome Bruner, che sintetizzo:

Gli esseri umani compiono le loro azioni, poi si guardano intorno, guardano che effetto hanno prodotto e si industriano a trovare argomenti per giustificare l'azione.

In quegli stessi anni ci si mise anche l'amico perduto Gaetano De Leo, ricordando il caso di quei tre ragazzotti di borgata che arrestati, nel carcere romano di Casal del Marmo, raccontavano a loro difesa la stessa storia, cioè quella stessa storia che dopo averli ascoltati aveva loro offerto involontariamente la "anziana" psicologa del carcere: sei finito in carcere perché sei povero, vivi in borgata, frequenti cattive compagnie... Ecco perché sei qui.

Ora se non vi avessi passato almeno un po' del mio brivido dovrete innanzitutto accusarmi di scarsa catturanza¹³, poi pizzicarvi le gote, svegliarvi un po' di più e pensare con impegno a quale immensità di domande e di nuovi mondi dovrebbero costringervi ad affacciarvi quelle frasi, come da una balaustra epocale. Certo, se ci

¹³ Non cercate "catturanza" sui vocabolari, e concedetevi ogni tanto il piacere di inventare parole.

credete. Ma la nostra vita si conduce in gran parte sulla fiducia (e non sulle dimostrazioni) e quando sai che Rom Harré non appartiene più alla parte conformista dell'accademia (perché ha raggiunto il potere di dire quello che pensa e di non dire ciò che va detto) e ne conosci la grandezza, allora ci credi.¹⁴

Così le conclusioni me le trassi io nel sentire come queste posizioni si sposavano almeno parzialmente con le mie letture di Schopenhauer e Nietzsche (e mi ero anche appena imbattuto in Giorgio Colli). Probabilmente non con la chiarezza di oggi, ma con uno stupore che è forse l'unica parte in me rimasta giovane, mi ripeteva *non c'è nessun senso e nessun significato in ciò che avviene al mondo*, e aggiungevo grazie ad altre letture, che le due grandi evoluzioni, prima quella naturale (darwiniana) e poi soprattutto quella culturale che ha ricreato i nostri mondi¹⁵ ci hanno reso la cosa inaccettabile. Il senso quindi lo forniamo noi. E qui, alla fine, il miracolo e il grande inganno: ciò che non ha significato (qualunque cosa esso sia) si veste del significato che gli diamo e si adegua poi a quell'abito, a sua volta vestendoci. Così Hegel, con la sua idea totalizzante di uno "spirito del tempo", che mi aveva sostenuto da architetto, moriva in me e mi affacciavo, rinato, a un mondo nuovo, quello della psicologia, confortato da altri maestri¹⁶ e ahimè convinto che la psicologia fosse tutta così.

Come ormai vedo non solo non è tutta così, ma è in gran parte vittima di un grande inganno, abbagliata da una Morgana che le fa sembrare veri troppi miraggi, come quello, tremolante come i vapori di benzina, mostrato dall'esperimento del quale qui parlerò.

3. Universali ieri ed oggi

3.1 L'universalismo trionfa

La mia critica a quell'esperimento famoso, alla sua implicita concezione del mondo, alla *forma mentis* che l'ha prodotto, parte dal Medioevo. Gli storici ci hanno spesso mostrato la convivenza di due idee alla base della loro disciplina: "le cose cambiano" e "*nihil novum sub sole*", viviamo sempre le stesse cose. Vorrei utilizzare qui quest'ultima e riferirmi in particolare a quella lunga fase (qualche secolo) nella quale c'è stata una sola *intelligenza*, un pensiero unico, quello dei chierici, cioè dei dotti delle grandi università europee. In quel tempo, il XII secolo, l'università si poneva come dirimponte novità rispetto all'acquisizione di potere e credibilità. Nelle dichiarazioni del tempo non ci sarebbe più dovuta essere un'aura di autorevolezza calata per eredità e in ultima

¹⁴ Rom Harré, noto filosofo neozelandese della scienza, della psicologia e della filosofia delle scienze umane.

¹⁵ Le due evoluzioni sono i due grandi racconti, anch'esse solo racconti intorno al fuoco, della vasta tribù dell'Occidente. Quando parliamo di ciò che per noi è scientificamente ovvio, cioè di "*ciò che noi occidentali consideriamo "etico", cioè "nomotetico", "non condizionato culturalmente", "scientifico", "obbiettivo", loro (le altre culture) stanno giungendo a giudicarlo "emico", il prodotto spirituale di una porzione della cultura mondiale i cui portatori fino a poco tempo fa potevano dire con un certo compiacimento [...] "noi abbiamo il fucile [...], e loro no". Turner Victor (1986). Inoltre l'idea di evoluzione è strettamente connessa all'idea che ci sia una storia degli eventi, ma "mentre l'uomo moderno vede nella storia che l'ha preceduto un'opera puramente umana, e soprattutto si crede autorizzato a continuarla e perfezionarla indefinitamente, per l'uomo delle società tradizionali gli avvenimenti significativi, cioè creatori e potenti, sono accaduti all'inizio, nel tempo mitico. In un certo senso si potrebbe dire che per l'uomo delle società arcaiche la Storia è chiusa, che essa si è esaurita nei pochi avvenimenti grandiosi dell'inizio", Eliade Mircea (1988). In questo senso, culture diverse dalla nostra possono dichiararsi "creazioniste" con ottime ragioni.*

¹⁶ Cioè: Alessandro Salvini che permise e guidò il mio incontro col costruttivismo; Gaetano De Leo, che aveva dato un nuovo senso al mio lavoro con i ragazzi detenuti in un carcere minorile; Marco Guicciardi, che parlava pensando; il perduto Galante, che mi riassunse in un giorno una infinità di saperi; Gioacchino Pagliaro, bravo nuotatore nel mare della pratica e poi la lettura di Watzlawich, Kelly, Von Glasersfeld, Von Foerster, Maturana e Varela, ecc.

istanza per il volere divino sul capo dei predestinati, ma un sapere, aperto teoricamente a tutti, e quindi con la possibilità che il giovane anche di famiglia povera e senza blason potesse raggiungere il rispetto che si portava ai dotti. Le Goff tuttavia riporta con ferocia critica le parole di Gerson, uno studioso medievale osservatore del proprio tempo:

“L’università era ormai solo una casta. Certamente era ancora aperta ai parvenus: Gerson insiste sul fatto che, con il suo reclutamento sociale, l’Università di Parigi, aperta a tutte le classi, rappresentava bene l’intera società. Ma era una casta per mentalità e funzioni. La corporazione dei manieurs (gestori) di libri si trasformava in un gruppo di teologi pedanti, che si erigevano a gendarmi dello spirito e dei costumi, in un gruppo di bruleurs (bruciatori) di libri. Malgrado Gerson, essi si apprestavano a bruciare Giovanna d’Arco.” Le Goff (...)

Quel clima di potere, duro e invisibile, si reggeva sul fatto che il passaggio dall’aura del sapere ereditata a quella del sapere conquistato consisteva di fatto in questo: *da una verità rivelata a una verità decisa sotto forma di rivelazione*, e chi decide, si sa, non è il più debole. Era un mondo nuovo con nuove autorità. Gli strumenti con i quali si reggevano i due saperi, il vecchio e il nuovo, si somigliavano molto. In entrambi i casi lo strumento principe dell’intelligenza e della scienza, il linguaggio, doveva essere “composto” da parole il più possibile univoche. Nella prima fase, in gran parte dell’Alto Medioevo, dato che al principio era il Verbo, non era opportuno fantasticare. Non era concepibile un Dio (parafraiamo un futuro Einstein) che giocasse a dadi con le parole. Da poco da parte dei trovatori s’era abbandonato il latino e ci si ingegnava a “trovar” parole che rendessero espressivo il volgare, ma questi parlavano d’amore, quello terreno, e non di Dio, per il quale invece necessitava ancora la lingua *esatta*, il latino. Nella seconda fase, fino al XIII secolo l’univocità dei significati era necessaria per garantire ai chierici (non ai pochi poeti) le coerenze e l’“esattezza” del pensiero unico del loro tempo.

Lewis Carrol sa dirlo ignorando lo scorrere delle epoche:

*“Quando io uso una parola, - disse Humpty Dumty in tono d’alterigia, - essa significa ciò che appunto voglio che significhi: né più né meno.
-Il problema è, - disse Alice, - se voi potete dare alle parole tanti diversi significati.
-Il problema è, - disse Humpty Dumty, - chi è il padrone...”¹⁷*

Stiamo parlando di quel fenomeno che si trascina per tutto il medioevo e che culmina nel 1200 con la questione degli *Universali*.

¹⁷ Ringrazio Beatrice Bellini, che mi ha ricordato il passaggio di Lewis Carrol.

Il mondo degli universali è il mondo della logica¹⁸, del rigore razionale, del tomismo, della ricerca della contraddizione e anche delle dispute che vengono oggi proposte agli studenti americani nella convinzione di addestrarli alla vita dei futuri manager. Già, *Nihil novum*...ma è anche il mondo dell'espressione ancora simbolico/bizantina. L'uomo non può essere che un universale, non una varietà infinita di diversi individui. E perfino il disegno che rappresenta l'uomo ne richiama l'universalità, non l'individualità. L'individuo è la *traccia sporca* dell'idea di uomo.

Guardate questa illustrazione del tempo: le più feroci violenze lasciano inalterate le espressioni del viso di carnefici e vittima. Pare che un sorriso beato si elevi al di sopra di ogni dolore e di ogni ferocia.



La visione universalistica si riversa in ogni campo. Se le parole, le cose, le immagini, sono riferimenti di ciò che è nel mondo delle idee divine, la loro rappresentazione non può che essere solo simbolica. Le parole sono simboli divini, lo sono le immagini, e lo

¹⁸ Di sfuggita, per chi ritenesse la logica stringente qualcosa di metastorico, di genericamente e universalmente umano, si può ricordare l'affascinante suggerimento col quale Ong la storicizza: "La logica formale è un'invenzione della cultura greca successiva all'interiorizzazione della tecnologia della scrittura alfabetica, per cui essa possiede, fra le sue risorse conoscitive permanenti quel tipo di pensiero che la scrittura alfabetica ha reso possibile. [...] Luria scopriva che i soggetti (con cultura orale) sembravano non operare affatto mediante processi formali di deduzione; il che non significa che non fossero in grado di pensare, o che il loro pensiero non fosse retto dalla logica, ma soltanto che essi non lo adattavano a schemi puramente logici, i quali sembravano loro privi di interesse. [...] Sottoposti al pensiero sillogistico rispondevano così (esempio di Luria): 'All'estremo nord dove c'è la neve, tutti gli orsi sono bianchi. La Terranova sta all'estremo Nord e lì c'è sempre la neve: di che colore sono gli orsi?' - "Non so, io ho visto un orso nero, altri non ne ho visti... ogni località ha i suoi animali'. [...] Il sillogismo assomiglia così a un testo, fisso e isolato. Questo fatto mette in risalto la base chirografica della logica, mentre l'indovinello appartiene al mondo orale." Ong (2014). E ancora, aggiunge Cassirer: "Quando in un villaggio Dayak alcuni degli abitanti sono a cacciare nella giungla, quelli rimasti non possono toccare con le mani né olio né acqua, poiché, se lo facessero, tutti i cacciatori avrebbero "le dita scivolose", e la preda sfuggirebbe loro di mano. Questo non è un legame causale, bensì emotivo. Ciò che qui importa non sono i rapporti empirici fra causa ed effetto, ma l'intensità e la profondità con cui sono sentiti i rapporti umani." Cassirer, (2010). E Remotti: "Lucien Levy Bruhl asseriva fin da *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* (1910) che il pensiero primitivo è tutto dominato dalle rappresentazioni collettive, d'origine sociale, mentre nella civiltà occidentale, caratterizzata dall'emergere dell'individuo, il pensiero logico, [...] s'impone ormai nettamente. In tutti i casi è come se la civiltà occidentale si liberasse di una serie di sovrastrutture concettuali, rituali, mitologiche per riconoscere e adottare, invece, le scarnie ed essenziali strutture naturali sia dell'agire umani". Remotti (2006).

è perfino la musica. Se vi prendeste la briga di ascoltare il Canto Gregoriano osservando la traduzione del testo latino vi accorgete che la raffinata, elegante “cantilena” non cambia sia che accompagni la crocifissione sia che illustri momenti assai meno drammatici. Il Canto Gregoriano non è messo in atto per un pubblico, non è spettacolo, serve ad abbellire le parole cantate, il suono sembra non far parte del racconto, è solo un accompagnamento, così come le miniature sulle antiche pergamene servivano per abbellire il testo sacro. Occorreva che la certezza del simbolo prevalesse. Ciò che si rappresenta così e solo così è l'uomo. Non si ammettono variazioni. Così come nel discorso non si ammettono espressioni ambigue e si temono le metafore, allo stesso modo non si inquina l'idea di uomo con le espressioni del volto.¹⁹

3.2 La sconfitta dell'universalismo e la vittoria del nominalismo

Ma si sta affacciando un altro mondo, il mercato, la forma meno santa dei rapporti umani prende furiosamente piede, ma mercato e pensiero mutano insieme, e l'universalismo nel XII secolo viene sconfitto nelle università dalla nobile intelligenza del nominalismo²⁰, per opera soprattutto di Guglielmo da Occam e di Abelardo. Si era giunti quindi già nell'alto medioevo a vedere che l'indagine sulle cose²¹ avrebbe dato frutti molto diversi da quelli del tutto logici e razionali del corretto connettersi delle parole, del necessario (violento perché inaggirabile) nesso fra i nomi.²²

Il tutto muta in ogni campo, ancora, e Giotto, uomo della nuova epoca potrà permettersi di dipingere eventi e persone e non simboli, persone che soffrono e mostrano la sofferenza.



¹⁹ È giusto tuttavia non cadere nell'errore progressista che ritiene certe epoche “sbagliate” rispetto a quelle che le seguiranno. Il termine “simbolico” può essere letto anche in altro modo, come la possibilità di interpretare, come il suggerimento di un significato velato anziché scoperto, come una maggiore libertà rispetto al serrarsi dei significati dell'espressione realista. “Creuzer dice che parlare per segni è un parlare che vela, un parlare velato: la parola greca *endeixis* contiene infatti già un accenno alla veste, a qualcosa che riveste. Questa parola è radicalmente diversa dal dis-correre, dalla esposizione discorsiva (che riguarda infatti il discorso manifesto).

Plotino, citato da Creuzer, aveva colto perfettamente questa peculiarità, quando osservava che i sacerdoti egiziani avevano scientemente scelto i geroglifici come mezzo espressivo, anziché la scrittura fonetica [...] perché la scrittura fonetica o scrittura per lettere genera conclusioni e giudizi 'secondo una separatezza discorsiva', Sini (1991).

²⁰ Che afferma, mi si perdoni la sintesi estrema, che i nomi non sono essenze, ma etichette utili per comunicare.

²¹ Parliamo del primo socchiudersi dell'uscio della scienza della natura, spalancato poi, quasi quattro secoli dopo da Galileo.

²² Il Cardinale Bellarmino, intelligente e colto esponente del vecchio mondo e responsabile, pur soffrendone, del rogo di Giordano Bruno, risponde a Galileo che lo invita a verificare la bontà delle sue affermazioni tramite la prova del cannocchiale: non mi interessano i sensi, ma la ragione.

3.3 Sopravvivenza dell'universalismo e sue forme

Malgrado ciò l'universalismo, rintanatosi sotto la cenere, ricompare più volte, fino ai giorni nostri. La lotta fra le parole e le cose continua, spesso mascherandosi e mimetizzandosi fra altre diatribe di minore momento.²³

Le forme che assume sono diverse. Diversi i nomi che le si danno e che nel tempo sfumano da "realismo vs nominalismo" (e siamo alle sue origini platoniche), "universalismo vs nominalismo" (al tempo, appunto, della Scolastica), a "collettivismo vs individualismo" (grazie all'intuizione originaria di Adam Smith che apre uno squarcio irriverente nel mappamondo delle idee cartesiane, tutte fondate sul pensiero individuale²⁴), a "Individualismo vero e individualismo falso" (nella possente teorizzazione di Friedrich A. von Hayek), alle teorizzazioni sull'individualismo metodologico di Raymond Boudon. La lotta poi fra individualismo e collettivismo

²³ Non si creda tuttavia che "la scienza delle cose" sia la scienza del vero, essa semplicemente ci porta ad astrazioni accettabili, come è illustrato in modo chiarissimo da Cassirer, che per mostrare il modo col quale a noi "sembra" di conoscere le vere leggi della natura: cita lo scienziato Hertz: "I concetti fondamentali di ogni scienza, i mezzi con i quali essa pone i suoi problemi e formula le loro soluzioni, appaiono non più come un passivo rispecchiamento di un dato essere, ma come simboli intellettuali liberamente creati. È stata in particolare la conoscenza fisico-matematica che per prima e nella maniera più rigorosa si è resa consapevole di questo carattere simbolico dei suoi fondamentali strumenti. Heinrich Hertz nelle considerazioni preliminari che servono da introduzione ai suoi *Prinzipien der Mechanik* ha espresso nel modo più significativo il nuovo ideale gnoseologico verso cui si volge il presente processo evolutivo nel suo complesso. Egli indica come compito immediato e più importante della nostra conoscenza della natura il renderci capaci di prevedere future esperienze: ma il procedimento di cui essa si serve per dedurre il futuro dal passato consiste in questo, che noi ci facciamo degli oggetti esteriori "simulacri o simboli" (ossia Universali, nota mia) tali che le conseguenze idealmente necessarie delle immagini siano sempre a loro volta immagini delle conseguenze naturalmente necessarie degli oggetti rappresentati", Ernst Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*. Vol. I, Il linguaggio, Pgreco, Milano, 2015.

E ancora, rispetto al "vero": "La nozione realista tradizionale di verità come corrispondenza dei nostri enunciati, giudizi o proposizioni con la realtà o i "fatti" e, in generale, ogni teoria del pensiero come rappresentazione della realtà sono privi di senso. [...] Di conseguenza i dibattiti sulla contrapposizione fra realismo e antirealismo, che animano tuttora una gran parte della filosofia analitica contemporanea, sono vuoti. [...] Il problema non è di rendere veri i nostri enunciati, ma di giustificarli, e non si può operare una distinzione fra verità e giustificazione. La giustificazione in sé non è altro che l'accordo fra i membri di un gruppo o di una comunità, e non c'è accordo ultimo, finale o di convergenza ideale degli enunciati. [...] Essendo vuoto il concetto di verità, questa non può essere una norma dell'indagine scientifica o filosofica, o uno scopo ultimo delle nostre ricerche". Pascal Engel e Richard Rorty, *A cosa serve la verità?*, Il Mulino, Bologna, 2007.

²⁴ Che il frutto (e la fortuna) del libro di Adam Smith sia stato il liberismo non deve far credere che si inneggi a quella ideologia. Qui ci interessa in termini generali il passaggio dall'intenzionale al non intenzionale e al non controllabile. Tale modalità riguarda dimensioni più vaste di quelle espresse dall'economia politica, come la sociologia, l'antropologia e la psicologia. Il seguente passaggio chiarisce bene, al di là della tonalità "economica" del dettato, il contrasto/rapporto fra ciò che è intenzionale (individuale) e il frutto dell'interazione complessa, dall'aspetto inintenzionale: un ente che governa (stato, sovrano, ecc.) "è completamente sciolto da un compito, che l'esporebbe a innumerevoli delusioni se cercasse di adempierlo, ed è tale che, ad assolverlo bene, non v'è saggezza o scienza umana che possa mai bastare: il compito cioè di sorvegliare il lavoro di persone private e indirizzarlo agli usi più conformi all'interesse sociale", Smith, A.(1776).

Nelle sue forme primitive, per esempio nel pre-rivoluzionario Rousseau, la distinzione fra intenzionale e inintenzionale è espressa in termini aspramente concreti: "La differenza che Rousseau costruisce fra amour de soi e amour propre. Quest'ultimo è la convenzione che la società impone ai soggetti rendendoli schiavi di essa. E si tratta quindi di uno status sociale che proviene dal di fuori del soggetto. L'amour de soi è ciò che il soggetto pensa di sé e non a caso Rousseau dice che è la forma essenziale di primitiva relazione che le bon sauvage mette in atto appena nato: quella relazione che fonda la pitié, ossia la pietà dell'un verso l'altro". Sapelli, G. (2018).

(l'espressione politico-sociale dell'universalismo) lungo il Novecento ha condannato l'umanità a sofferenze inaudite.

3.4 Dagli universali di Dio agli universali del cervello

In piccolo, oggi, la discussione fra riduzionisti e teorici di una mente più vasta del cervello, appartiene alla stessa lotta. La negazione delle nostre unicità infatti è frutto di astrazioni che scelgono il pochissimo che ci rende uguali, i moderni universali²⁵, nel pensiero più semplice addirittura localizzandoli in aree apposite del cervello.

E di quella lotta che vede oggi aggressivi e vincenti molti teorici del cervello è ovviamente figlia l'invasione degli psicofarmaci.²⁶

3.5 Il ritorno della questione del libero arbitrio e un suo perché

Il mondo razionale, degli universali, della architettura razionalista del pensiero, deve sottostare inoltre alla "violenza" della logica, che non ammette scappatoie (le contraddizioni), ed è infatti lì che il problema del libero arbitrio (se non hai scappatoie non sei tu a decidere) per secoli ha tormentato le coscienze dei chierici.

Sembrava infatti proprio che ci fosse chi era costretto al male e al peccato e chi aveva diritto al bene, al di là della propria volontà. Quando compare il problema il suo corno sempre vincente è quello negativo, quello che dice che *non abbiamo libero arbitrio*, e sorge quando con gli Stoici nasce l'idea di Provvidenza.

Si pensi che la soluzione proposta in epoca ancora romana da Agostino, con un colpo di spada teologica (decide Dio chi ha la grazia e chi no), viene riutilizzata da Lutero una dozzina di secoli dopo per la sua dottrina. Se l'idea della mancanza di libero arbitrio nasce con l'invenzione stoica della provvidenza (e per la fede provvidenza = caso), ora il "caso" secolarizzatosi si è trasformato in necessità, è l'operazione desacralizzante dei Lumi. Ora non è più Dio con le sue scelte a dominarci, ma la "natura", con la sua fisica e la sua chimica.

Tanto scorre lungo i secoli, a volte coniglio e a volte talpa, la questione degli universali mostrando modalità, conseguenze e volti diversi.

E ora guardate un po', appena i riduzionisti dei nostri giorni credono di avere dimostrato che è il cervello e solo il cervello a far tutto secondo la fisica e la chimica (cioè secondo la *logica bio*) dalle quali è regolato, ricompare, oggi, nel mondo laico, nel mondo della cosiddetta ricerca scientifica (!) la questione del libero arbitrio e ovviamente *la sua mancanza*. I moderni cervellisti fanno propria l'utopia illuminista di Pierre Simon de Laplace (1749-1827):

*"Noi dobbiamo guardare il presente stato dell'universo come l'effetto del suo stato precedente e come la causa di quello che seguirà. Ammesso per un istante che una mente possa tener conto di tutte le forze che animano la natura, **assieme alla***

²⁵ Anche la sociologia, pur nelle punte più avanzate, dovendo trovare leggi si imbatte nella necessità di compiere astrazioni: "Poiché non è possibile rendere conto di tutte le azioni e di tutte le motivazioni che contribuiscono alla determinazione di un fenomeno sociale, si definiranno alcune categorie di attori alle quali si attribuiranno delle logiche di comportamento semplificate, e le si prenderanno in considerazione insieme alle caratteristiche del sistema sociale che ritengono necessarie per la spiegazione", Derivry, D. in Di Nuoscio, E. (1996).

²⁶ "Forse la più importante trasformazione culturale incoraggiata dalla biologizzazione della sofferenza umana è lo spostamento dalle "cure della parola" [...] alla cultura della psicofarmacologia. [...] Nel 1970 si registravano circa 150.000 casi di problemi mentali trattati farmacologicamente negli USA. Nel 2000 il numero è balzato a 9-10 milioni. Oltre la metà dei casi trattati con farmaci psicotropi erano di bambini in età scolare.", Gergen, K. J. (2018).

rispettiva situazione degli esseri che la compongono, se tale mente fosse sufficientemente vasta da poter sottoporre questi dati ad analisi, essa abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell'universo assieme a quelli degli atomi più leggeri. Per essa niente sarebbe incerto, ed il futuro, così come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi."²⁷

Quando parliamo degli universali insomma, *de te fabula narratur*.

Stiamo parlando di noi e del nostro mondo. Oggi. Se ne parliamo qui è perché tale rinascita non è innocente, se non si parla di fede infatti (all'interno della quale la questione del libero arbitrio resta legittima) l'immissione di tale dilemma nel mondo della scienza tende a giustificare ulteriormente l'azione del cervello come autore primo e *privo di libertà* delle nostre azioni. Non è insomma la mente a decidere -dicono i non/liberi - ma un cervello che non può non fare così per ragioni spiegabili con i nessi di causa effetto, essendo una "macchina" costituita da fisica e chimica. Posso quindi meccanicamente modificarne il comportamento solo modificando la sua chimica e la sua fisica.

3.6 Il linguaggio degli universalisti

Come si può ammettere, dicono i teorici di certi linguaggi "scientifici", che ci siano parole, espressioni, che vogliono dire molto più di ciò che dicono? La metafora va respinta come l'acqua respinge l'olio. Poco conta che gran parte della nostra lingua sia composta da metafore morte. E quindi quei nomi, quei termini, soppesati e rispettati come istanti tangibili del "vero" sono solo frutto di un lento decadere e affollarsi di parole. Sono parole. Parole. Non essenze.

Qualche purista della lingua (certi purismi sono sempre eretti a difendere teorie) vi dirà per esempio che: "motivazione", "decisione", "ragione per cui", "scelta", "conseguenza ovvia", "impegno", e financo "giuramento", sono tutte questioni diverse. Lo sono infatti, ma meno di ciò che si crede e i confini che le separano sono permeabili, a seconda di dove e quando si collocano e vengano nominate e definite e da chi.

Ma qui, ancora, torna il medioevo universalista e la negazione della permeabilità di quei confini. E con tale negazione si riduce il lessico, perché restano le parole "giuste", non quindi: "triste", "un po' giù", "mogio", "pensieroso", "scontento", "abbattuto"... ma solo il corretto "depresso".

3.7 Altre conseguenze dell'universalismo

Le conseguenze di un approccio universalista sono le più varie. Trasformare i nomi in universali significa per esempio pensare che si ricorda perché sono presenti in noi le idee (universali) e si ha così la resurrezione della maieutica platonica, una sorta di prezzemolo che, senza essere masticato, decora la bocca di una infinità di pedagogisti: credere che il sapere sia il pescare i ricordi già innati e immagazzinati in forzieri ai quali si può accedere (si pensi a quanti nella scuola parlano di "tirar fuori" la creatività dai bambini)²⁸. E anche qui non siamo di fronte a una curiosità da portare a menti liceali, i "saperi innati" ci fanno pensare a un panorama vastissimo di esempi fra i quali possiamo mettere anche le teorie di Chomsky, formulate come è noto a tavolino. Il tavolino è il "campo" di molti universalisti.

²⁷ Pierre Simon de Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités* (1825).

²⁸ Si pensi ai numerosi casi nei quali, nelle psicoterapie o in altri campi, si passa un messaggio del tipo: "Tu sai già come si fa". Espediente retorico con quale si traveste il più realistico progetto: "Ora farò in modo che tu creda di saperlo già, affinché si alzino il tuo senso di autoefficacia e la tua autostima".

Trasformare i nomi in universali significa ritenere che “società”, “economia”, “classe”, “capitale” ecc. siano sostanze. Cose. E non nomi di ciò che gli individui producono passando dall'intenzionale al frutto inintenzionale della loro interazione. Che poi l'inintenzionale costruito dall'interazione *produca a sua volta l'intenzionale* è l'aggiunta della fase odierna del nominalismo (lo vedremo nell'ultima parte di questo scritto)²⁹, una fase che sembra propria della psicologia e negata alla sociologia, che di individui non tratta.

4. L'esperimento di Libet

4.1 Che cos'è un nome?

L'indagine empirica va compiuta su enti (cose) che possiamo indicare con dei nomi ma che nome non sono. Se perdo questa distinzione e applico la ricerca empirica ai nomi come se fossero cose ottengo quelli che Galileo chiamava “manifesti paralogismi” e che noi possiamo semplicemente chiamare cantonate. Ora le scienze della natura si basano su questi assunti: universalità, replicabilità, falsificabilità.

L'ultima condizione (sempre citata ma a volte fraintesa) significa semplicemente che l'enunciato scientifico non deve avere un'aura dogmatica³⁰. Qui comunque ci sono più utili gli altri due “doveri” dei fatti scientifici: l'universalità e la replicabilità. Vediamo, che cos'è un nome? Un attrezzo mnemonico utilizzato per comunicare³¹. Esso tuttavia, per la vista irrigidita degli universalisti, non può mutarsi né mutare significato nemmeno nei tempi lunghi della storia e tantomeno in quelli delle normali situazioni dialogiche (per loro, come per gli autori delle immagini medievali, il contesto e l'individuo contano poco). In queste realtà che vivono nel presente non breve *le parole hanno le caratteristiche apparenti della universalità e della replicabilità*, tanto più se chi le utilizza, nel ruolo di scienziato, dopo averle “definite” non ne concepisce alcuna polisemia. Esattamente come le ha quel tipo di evento chiamato “risultato di un esperimento scientifico”.

²⁹ Sono molti i modi con i quali questa “inintenzionalità” viene espressa, per citarne due, per Jung con l'inconscio collettivo, per Lévi Strauss i sistemi e le categorie che formano l'umano sono costruzioni inconse prodotte dalla struttura (invisibile) della realtà e i miti sono co-costruzioni sociali che a loro volta formano l'uomo e le sue mentalità.

³⁰ Si tratta della versione popperiana della Lama di Occam (se tolgo di mezzo con la lama il dogma, dio, il *deus ex machina*, e insomma tutto ciò che *concluderebbe* la ricerca, questa non può che diventare continua, cioè *migliorabile*, da qui la sua *falsificabilità = migliorabilità*). Va anche detto però che l'aura dogmatica è tuttavia presente proprio nell'affermazione di Popper, che non tiene conto della storia e del mutare in essa di ciò che ci appare ragionevole: “La storicità è una dimensione dalla quale non si può sfuggire. E non è nemmeno il caso di cadere nella notte di Popper in cui tutti i gatti sono grigi e tutte le ragioni sono buone. Gli aristotelici avevano buone ragioni di considerare vero ciò che noi abbiamo buone ragioni di considerare falso” (Raymond Boudon).

³¹ Le parole *sono* la memoria, secondo le teorizzazioni di Daniel Everett, Philip Lieberman e Tom Wolfe, tre agguerriti anti-Chomskyani. Da qui a pensare che non c'è coscienza senza linguaggio il passaggio sembra scorrevole: la coscienza di compiere un'azione, per esempio, non coincide con l'azione, è una sua ricostruzione e può esser sincronica (sto compiendo l'azione) o diacronica (ho compiuto l'azione), e non può fare a meno del linguaggio, prendendo così il nome di consapevolezza o di ricordo. Osservazione: ma anche gli animali ricordano. Certo, ma non hanno un linguaggio con una parola che significhi “ricordare”, quindi non sanno di farlo, non possono dirselo. La formazione della coscienza passa per lo stadio linguistico: qualcuno deve “dirci” qualcosa, ed è affascinante la teoria di Jaynes che ipotizza che nella fase iniziale della coscienza le sue voci non fossero altro che le parole degli dei allucinate.

4.2 L'esperimento

Ora esaminiamo rapidamente il famoso esperimento. Venne prima proposto da Libet e in seguito ripetuto da altri in modo più metodologicamente smalzato³². Il risultato, che fu comunque confermato, appare sorprendente: si chiede alla persona che partecipa all'esperimento di premere un pulsante su un tavolo. Può farlo quando vuole, decide lei e non deve rispondere a nessun comando.

Lo sperimentatore tramite una apposita strumentazione esamina due momenti:

- 1) quando il soggetto decide di premere il pulsante e
- 2) quando le aree cerebrali coinvolte vengono attivate.

Il risultato è che prima si attivano le aree motorie corticali, passano quindi 350 millesimi di secondo e poi c'è l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento. Trascorrono altri 150 millisecondi ed il movimento viene eseguito. "Analizzato" quindi l'atto della decisione si scopre che la *scelta* di compiere un certo gesto viene prima del concepimento della *decisione* di compierlo. L'esperimento proverebbe che chi ci guida è il cervello e non l'arzigogolio prodotto poi dalla nostra debole mente. E, dato che la mente, cioè la nostra cornucopia di possibilità, la fonte dei sogni e della fantasia, non c'entra più nulla, verrebbe ribadita la nota affermazione: *non siamo dotati di libero arbitrio*.

4.3 Un esperimento con le cose

Ora vorrei distogliervi dall'immagine di questo laboratorio e portarvi in una semplice stanza sede di facili ed elementari esperimenti scientifici. Qui ci divertiamo come farebbe un bravo insegnante di scuola media: fondiamo un sottile filamento di rame sottoponendolo al passaggio di una scarica di corrente prodotta da una differenza di potenziale fra i due poli di una batteria. L'esperimento è replicabile e vale per qualunque filamento di rame di quella misura sottoposto a quel trattamento in quelle stesse condizioni. L'esperimento inoltre si avvale di un utilizzo brachilogico (cioè di qualcosa che si dà per scontato) delle conoscenze scientifiche già acquisite, già cioè in precedenza sottoposte dalla comunità scientifica a prove di universalità e replicabilità (cioè, per esempio, che una differenza di potenziale in certe condizioni si possa tramutare in scarica elettrica, ecc.). Ora togliamo la parola "rame" da quell'esperimento, cancelliamola dai nostri dizionari, sottoponiamo quel filamento allo stesso passaggio di corrente ed esso... fonderà, anche senza essere stato nominato. Siamo davvero davanti a nomi intesi come etichette. Tolta l'etichetta l'oggetto non scompare³³.

4.4 Tentiamo di togliere un nome anche all'esperimento di Libet

Proviamo adesso a fare qualcosa di simile con l'esperimento di Libet, cioè togliamo da quell'evento la parola "decisione" insieme alla sua nube di significati e si vedrà che il sorprendente esperimento *si trasformerà ora magicamente in una manciata di nulla*. Certo, si constaterà ugualmente uno scarto fra due/tre situazioni, ma nulla ci impedirebbe di dire semplicemente che constatiamo la presenza di fasi. Togli quel nome alla seconda fase e si dissolveranno la questione del libero arbitrio, del primato del cervello, eccetera.

³² Una completa descrizione dell'esperimento è in Legrenzi, P. e Umiltà, C. (2018), *Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo*, Il Mulino, Bologna.

³³ Ringrazio Fulvio Faggian che, lette queste pagine in anteprima, mi suggerisce il meno prosaico "La rosa con un altro nome, lo stesso profumo avrebbe" (Shakespeare).

4.5 L'abbaglio

Dove sta quindi l'abbaglio? Nel fatto che al termine "decisione" e all'intera sua corte semantica si dà la stessa fiducia che nell'esempio precedente abbiamo dato a ciò che accade quando c'è una differenza di potenziale (con le sue leggi universali). Là c'erano universalità e replicabilità sulle cose, qui si hanno *apparenti* universalità e replicabilità perché le parole sono strumenti che *appaiono* essere universali nell'uso e ripetibili. *Apparenti*, perché siamo di fronte a un frutto della storia della cultura umana. Insomma "decisione" è una parola, non una cosa, ma pare talmente fusa e radicata con l'oggetto (inesistente) da lei indicato da coincidere con esso e dargli vita reificandolo. L'abbaglio è profondo e spaccia per esperimento moderno una sorta di esercizio di logica medievale. Non si può evitare l'utilizzo di questi nomi-essenza, li si può però studiare non come *assoluti* ma come *fatti storici*, non come semplici cose, ma come cose particolarissime determinate dalla storia e quindi transeunti.

5. Parla, ricordo

5.1 Il cuore della questione

Torna adesso quel ricordo lecchese e la frase di Rom Harré si trasforma grazie al gioco complesso dell'analogia. Ora possiamo vedere che, come la motivazione segue l'azione, allo stesso modo, *la decisione, ciò che è chiamato decisione, la parola "decisione" e il bisogno storico-sociale della sua esistenza, seguono l'azione.*

Basta insomma togliere l'aura di vero assoluto e metastorico, di essenza empirea, al termine "decisione" e farlo tornare semplice parola per poter dire che noi, utilizzando il cervello, e condividendo la mente con altri, rispondiamo, coi tempi rapidi (e misteriosi) della *mente che usa il cervello, alla richiesta dettata dall'interazione umana e poi* chiamiamo l'azione svolta col nome che è da tutti condiviso, cioè diciamo "Ho deciso". In altri termini, la locuzione *"l'esperienza cosciente di voler eseguire quel movimento"*, sopra riportata nel nostro breve resoconto, pur essendo fatta di parole anziché cose, ha il vantaggio illusorio di rendere soddisfatto un largo ventaglio di spettatori: gli analizzatori che compiono l'esperimento, la persona alla quale è stato chiesto di eseguire il compito (che si sente "a posto" e non trasgressiva), il vasto pubblico che leggerà i risultati dell'esperimento. Ma si sostituisca a "decisione" la locuzione *"obbedienza alla richiesta linguistico-sociale"* e, ricordando Harré, il percorso cronologico delle fasi cesserà di stupire. Dobbiamo insomma utilizzare il termine "decisione" solo per sentirci con gli altri, per riportarci, con l'attrezzo mnemonico chiamato parola, al mondo condiviso.

5.2 Scomparsa del problema del libero arbitrio

E il libero arbitrio? Almeno per quanto riguarda le conseguenze di questa rilettura dell'esperimento di Libet, diventa un *non problema*, perché il nostro agire non appare più logico, ma suggerito dall'interazione, e suggerito non significa determinato (infatti, misteriosamente, *interpretiamo*). Il libero arbitrio è problema solo se si compie la scelta universalistica di essere dominati dalla logica e allora esso diventa la conseguenza della *scelta* di avere tale problema (epoche e culture hanno un proprio *bene* e un proprio *male*).

5.3 Il cosiddetto inconscio

E l'inconscio? Il nome emana aloni ottocenteschi e schopenhaueriani, ma anch'esso è il dettato dell'interazione, è un prodotto della nostra cultura che tende a ribaltarne l'ordine cronologico. Pare oggi più giusta l'idea che ci sia stato *prima* uno stato cosiddetto inconscio e che poi in certi casi sia seguita la consapevolezza, e cioè il bisogno, dettato da regole sociali (inizialmente in forma di voci degli dei), di dare un nome a ciò che faccio e penso e soprattutto a ciò che decido. Altro mito del presente³⁴.

5.4 Penetrare il mistero dell'altro

E tornando all'*incipit* di questo scritto, come si studia allora l'individuo? Come si schiude almeno parzialmente il mistero della sua interpretazione dei significati che lo circondano? Che cosa è normale che sfugga alla sociologia e dovrebbe essere invece proprio della psicologia? Si conosce l'altro co-costruendo con lui cose comuni, con significati comuni. Solo così saprò *qualcosa* dell'altro, solo così saprò interpretare gli eventi *quasi* al suo stesso modo e l'essere spettatore delle interpretazioni (azioni) dell'altro significherà anche essere conoscitore *parziale* di esse³⁵.

5.5 La consapevolezza, ossia penetrare il mistero che è in noi.

E se accettiamo l'ipotesi³⁶ della nostra divisione in parti, in molti io³⁷, allora il dialogo interiore sarà un aspetto particolare dell'interazione con gli altri, così *alcuni* aspetti del nostro agire saranno descritti al nostro interno interattivamente e sapremo *qualcosa* dell'altro dentro di noi, cioè di "noi", *et voilà* la consapevolezza³⁸. E ciò che avremo in comune sarà nato dalle nostre intenzioni, ma sarà *inintenzionale*. Qualcosa di nuovo, che richiede la nostra indagine come prodotto dell'interazione degli individui, come un

³⁴ Secondo Ong: "Almeno fin dal tempo di Hegel è andata aumentando la consapevolezza che la coscienza umana si evolve. È il mondo orale che per primo illumina la coscienza con una lingua articolata, che separa il soggetto dal predicato e poi li mette in rapporto, e che unisce gli esseri umani nella società. La scrittura introduce divisione e alienazione, ma anche una più salda unità: essa intensifica il senso dell'io e alimenta una interazione più consapevole fra gli individui. La scrittura sviluppa la coscienza." (Walter Ong (2014), *Oralità e scrittura*. Le tecnologie della parola). Secondo Alessandro Salvini "La coscienza di sé come ce la offre il pensiero moderno e come la intendiamo noi oggi è un costruito e una rappresentazione abbastanza recente, delle società occidentali e liberali. Nella sua dimensione socio-psicologica il concetto non è separabile dalle condizioni che hanno portato all'affermazione progressiva nelle società occidentali del concetto di individuo autonomo, consapevole del senso e del valore di sé e capace di autodeterminazione" (Salvini, A., *A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé*, in Salvini, A. e Bottini, R. (a cura di), (2011), *Il nostro inquieto segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, A. Salani Editore, Milano.)

³⁵ L'osservazione può sorgere con facilità: è proprio perché abbiamo costruito nel sociale cose comuni che ci è permesso di compiere astrazioni sull'uomo in generale e non solo sui singoli individui. Risposta: la differenza sta nel fatto che qui non si compiono astrazioni, si coglie ciò che è co-costruito senza astrarre, la differenza è la stessa che troviamo fra "estrarre" e "costruire" (si noti come tende a riaffacciarsi, con la sua bonarietà socratica, l'ingannevole idea della maieutica).

³⁶ Formulare un'ipotesi in questo caso significa soltanto offrire un espediente retorico per rendere più chiara un'idea. Noi NON siamo divisi in parti e tuttavia diciamo tranquillamente: "la mia memoria", "il mio sentire", "la mia coscienza" ecc. L'io diviso è una delle possibilità offerteci dalla malleabilità dei nostri strumenti linguistici. Ed è appunto di un "dire" e del mondo costruito da quel "dire" che qui stiamo parlando.

³⁷ Una utile descrizione della possibile lettura dell'individuo come un insieme di parti si legge in: Romaioli, D., *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. (2013), A Taos Institute Publication.

³⁸ E tale parte di me potrà presentarsi in forme e modalità diverse, come fantasmi pensanti (il pensiero, il silenzioso dialogo interiore) o addirittura come voci reali, come accade a chi le ascolta e sistema così, con pareri, forme, presenze, che non sembrano proprie, il bisogno di rispettare regole sociali e di sentirsi "a posto".

dopo, non come un'essenza. È come tale "dopo" che può essere per esempio studiato lo Stato (o la democrazia, o altro) e non come essenza universale.

5.6 Infine: proprio noi

E sarà proprio quell'inintenzionale a suggerire a sua volta nell'interazione, continuamente interpretata, le intenzioni dell'individuo. Che appariranno a lui dettate da un ente misterioso. Ora, se l'interazione viene circoscritta per esempio a quella sua parte chiamata relazione (dialogo, ecc.) possiamo conoscere *un po'* di quel non indagabile dal quale si era partiti, dato che lo si è in parte co-costruito, ed è per quell'*"un po' "* che le nostre previsioni saranno davvero poche, con buona pace del vecchio Laplace. Potremmo però dire "noi", con una espressione che - lo sentite? - sta abbandonando la sua dimensione grammaticale e universalistica e tende a diventare un "proprio noi"³⁹.

Riferimenti bibliografici

- Bellerate, B. (1964). *Herbart*, La Scuola editrice: Civitanova Marche.
- Cassirer, E. (2010), *Il mito dello stato*, Se: Milano.
- Cassirer, E. (2015). *Filosofia delle forme simboliche*, Vol.I, Il linguaggio, Pgreco: Milano.
- D'Elia, A. (1968). *Introduzione a Ernst Mach, la meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, Boringhieri: Torino.
- Di Nuoscio, E. (1996). *Le ragioni degli individui. Con un commento di Raymond Boudon*, Rubbettino: Messina.
- Dilthey, W. (2004). *Scritti filosofici*, UTET: Torino.
- Eliade, M. (1988). *La nascita mistica. Riti e simboli di iniziazione*, Morcelliana: Brescia.
- Engel, P. & Rorty, R. (2007). *A cosa serve la verità?*, Il Mulino: Bologna.
- Everett, D. (2009). *Don't Sleep, There are Snakes: Life and Language in the Amazonian Jungle*, Profile Books: London.
- Everett, D. (2017). *How Language Began: The Story of Humanity's Greatest Invention*, Profile Books: London.
- Gergen, K. J. (2018). *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*. Edizione italiana (a cura di) Romaioli, F. Angeli: Milano.
- Jaynes, J. (1984). *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi: Milano.
- Laplace (de), P. S. (1825). *Philosophical Essay on Probabilities. Translation from the fifth French Edition of 1825 by Andrew I. Dale*. Springer-Verlag: New York
- Le Goff, G. (2000). *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*, Einaudi: Torino.
- Legrenzi, P. & Umiltà, C. (2018). *Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo*, Il Mulino: Bologna.
- Lieberman, P. (1980). *L'origine delle parole*, B. Boringhieri: Torino.
- Lieberman, P. (2016). *La specie imprevedibile*, Carocci: Roma.

³⁹ La "parzialità" di quel "noi" è analoga a quella dell'"io", che conserva comunque tracce di "Universale": "Ognuno conosce solo i propri stati privati di coscienza. E si può evitare il solipsismo solo adottando il "principio di analogia". L'alterità, che sfugge all'esperienza diretta, può allora essere indotta con un certo grado di verosimiglianza, facendo di sé non più l'io, ma un io qualsiasi o, meglio, un universale, oggettivo e anonimo tertium comparationis". Melandri, E., *La linea e il circolo. Studi logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata, 2004.

- Melandri, E. (2004). *La linea e il circolo. Studi logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet: Macerata.
- Ong, W. (2014). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino: Bologna.
- Pirandello, L. (2014). *Uno, nessuno e centomila*, Einaudi: Torino.
- Remotti, F. (2006). Introduzione a Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri: Torino.
- Romaioli, D. (2013). *La terapia multi-being. Una prospettiva relazionale in psicoterapia*. A Taos Institute Publication: Chagrin Falls, Ohio.
- Salvini, A. (2011). "A spasso con un fantasma: la coscienza di Sé". In A. Salvini & R. Bottini (a cura di), *Il nostro inquieto segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, A. Salani Editore: Milano.
- Salvini, A. & Bottini, R. (a cura di) (2011). *Il nostro inquieto segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*, A. Salani Editore: Milano.
- Sapelli, G. (2018). *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà*, Guerini e associati: Milano.
- Simmel G. (1976). *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzon: Roma.
- Sini, C. (1991). *Il simbolo e l'uomo*, EGEA: Milano.
- Smith, A. (1776). *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Newton Compton: Roma.
- Turner, V. (1986). *Dal rito al teatro*. Il Mulino: Bologna.
- Von Hayeck, F.A. (2011). *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli: Messina.
- Wolfe, T. (2016). *Il regno della parola*, Giunti Editore: Firenze.
- Wolfe, T. (2014). *Il falò delle vanità*, Mondadori: Milano.